



CREATIVE CHALLENGE – Per tutti i bimbi del minibasket

STORIE DI MINIBASKET E DI BASKET

STORIA PER I PICCOLI: Il giocatore di basket

C'era una volta un giocatore di basket non molto alto, anzi piuttosto basso, anzi piccolo piccolo. Molti si chiedevano perché avesse deciso di giocare a basket invece di fare il fantino o il tuffatore. La risposta era semplice: lui amava il basket più di qualsiasi altro sport. Il rumore tipico della palla che si infila nella retina del canestro senza neanche sfiorare il cerchio, lo rendeva felice. Nella sua immaginazione il suo nome sarebbe finito presto tra le stelle dei giocatori del più importante campionato del mondo: NBA. Il suo nome di origine russa, non era esattamente il nome che ci si aspetta per un giocatore di basket: Nanori Tapposky (conosciuto da tutti con il soprannome di "Tappo").

Un pomeriggio, mentre giocava al solito campetto vicino alla scuola, arrivarono tre ragazzi con la canottiera dei Lakers e i bragioni abbondanti dai quali uscivano gambe lunghe e muscolose. Erano tutti e tre altissimi, due neri e uno bianco. Rendendosi conto che il campetto aveva un solo canestro e che in tre non avrebbero potuto fare due squadre, si guardarono attorno per cercare un quarto giocatore. Guardandosi attorno a se non videro nessuno fino a quando uno dei tre abbassò lo sguardo e vide Nanori. I tre si guardarono tra loro e dopo un po' di sguardi incerti e delusi, chiesero a Nanori se voleva giocare. Nanori eccitatissimo disse subito di sì con la testa perché non aveva più saliva in bocca ed era talmente eccitato che le gambette stavano già cominciando a muoversi da sole.

Iniziò la partita. Il compagno di Nanori, come gli altri due era alto almeno due metri. Nanori era circa la metà ma era come non se ne fosse reso conto. Appena riusciva a prendere la palla cercava di andare a canestro oppure di tirare trovando sempre un muro alto due metri davanti che gli impediva di fare canestro. Il suo compagno di squadra sbuffava e scuoteva la testa, sconsolato.

Nanori era agitatissimo e più si agitava tentando di superare il muro dei suoi avversari e meno ci riusciva. Stava facendo perdere la partita alla sua squadra.

Nanori era piccolo ma per nulla stupido così cercò di capire che cosa fare per migliorare la situazione. Per quanto fosse veloce non riusciva ad arrivare a canestro prima che gli avversari gli si mettessero davanti. Eppure lui era agitatissimo e velocissimo, nessuno poteva essere più veloce di lui, tranne... Ma certo! La palla! Così decise prima di tutto di calmarsi e ragionare guardando dove si trovava il proprio compagno e tutte le volte che aveva la palla in mano, osservava bene i movimenti del compagno passando la palla a lui con precisione e velocità. Il compagno alto e molto agile riusciva quasi sempre a superare la difesa avversaria andando a canestro. Quel suono magnifico della palla che si tuffa nella retina del canestro si fece sentire sempre più spesso. Nanori era felice. Vinsero di poco e il "Tappo" capì finalmente che con calma, precisione e velocità si possono fare grandi cose. Da allora nessuno lo chiamò più "Tappo" ma semplicemente Nanori. Non giocò mai in una squadra dell'NBA ma quel suono celestiale della palla che entra nel canestro senza toccare il cerchio, lo sentì tante e tante volte rendendolo felice.



IL CREATORE DELLA PALLACANESTRO: IL PROFESSOR NAISMITH

Il nostro nuovo viaggio alla scoperta delle origini del gioco e del suo sviluppo si apre in un gelido inverno del New England di fine Ottocento, quando al professore di educazione fisica dell'università della YMCA viene chiesto di inventare un gioco per impegnare gli studenti, impossibilitati nella pratica delle discipline all'aperto

Almonte, Ontario (Canada), 1869 - Lungo la strada per tornare a casa dalla scuola di Bennies Corners c'è una roccia enorme, che giace da millenni proprio sul ciglio. Un gruppo di bambini si ferma lì davanti, raccoglie una manciata di sassi di medie dimensioni e ne appoggia alcuni sulla cima della roccia stessa. Uno è del guardiano, gli altri di alcuni bambini che devono riuscire a recuperarli senza farsi toccare dal guardiano (un po' come il nostro guardie-e-ladri). I bambini restanti, posizionati a una certa distanza dalla roccia, possono lanciare i loro sassi per far cadere quello del guardiano: quando questo è a terra, infatti, il guardiano stesso non può più prendere gli altri bambini fino a quando non l'ha riposizionato sulla roccia. Tra questi bimbi ce n'è uno che ha una tecnica particolare. Anziché tirare dritto con grande violenza il proprio sasso contro quello del guardiano, si accorge che, lanciandolo più delicatamente e facendogli compiere una sorta di parabola, ha maggiori possibilità di colpirlo e di farlo cadere dalla roccia.

YMCA International Training School, Springfield (Massachusetts), dicembre 1891 - Ventidue anni più tardi, quel bimbo è professore di educazione fisica in una delle università più prestigiose dell'Est degli Stati Uniti. In un gelido giorno di dicembre, con la neve a imbiancare i tetti delle case del New England, il Dr. Luther Glick, presidente del ramo di educazione fisica della scuola, lo chiama: "**Professor Naismith?** Bisogna fare qualcosa per i nostri ragazzi. Questo li costringe a restare chiusi nell'università, stanno diventando troppo nervosi e indisciplinati. Le do 14 giorni di tempo per inventare un nuovo gioco con cui possano sfogarsi un po'".

Ed è vero. Con l'arrivo dell'inverno, gli studenti sono costretti ad abbandonare tutte le attività all'aperto praticate regolarmente come l'atletica, il rugby, il calcio, il football, il lacrosse e il baseball, e l'hockey non può soddisfare tutti. Le indicazioni fornite a Naismith sono quelle di un gioco che possa essere praticato al chiuso, in spazi relativamente ristretti, che non sia pericoloso e che permetta comunque ai ragazzi di tenersi in forma. Come mezzo primario, Naismith sceglie la **palla da calcio**, più grossa e più morbida rispetto agli attrezzi utilizzati per le altre discipline, e per evitare i contatti fisici impedisce al giocatore che ha ricevuto la palla di spostarsi per il campo quando ne è in possesso. Il pallone può muoversi, sì, ma soltanto attraverso il passaggio: il palleggio, vietato, anzi, nemmeno immaginato, sarà introdotto solamente diversi anni più tardi.

Analizzando le altre discipline sportive, Naismith nota come il numero e l'intensità dei contatti siano maggiori nelle zone, diciamo, circostanti le porte. Dunque, per evitare infortuni, capisce che è necessario mettere il "bersaglio" in una zona difficilmente accessibile. Ma dove? Sopra le teste dei giocatori, in modo tale da costringerli a tirare non di forza, ma di *precisione*.

"Giocando a *duck on a rock* (il gioco che abbiamo descritto all'inizio della nostra storia, ndr) ricordo come in certi casi lanciavamo i sassi con una traiettoria curva - scrive Naismith nel suo diario, cosicché la precisione fosse più importante della forza. E allora ho capito che, mettendo il bersaglio in posizione *orizzontale* anziché verticale, avrei costretto i giocatori a tirare in un modo che rendesse inutile l'utilizzo della forza bruta. Così pensai di usare una scatola: i giocatori dovevano fare centro con un pallone". Naismith, così, bussa alla porta della segreteria della scuola: "Scusate - domanda -, non è che avreste da darmi in prestito un paio di scatolini da 18 pollici (circa 45 cm, ndr)?"

Il segretario si guarda attorno per qualche istante e gli risponde: "No, professor Naismith. Mi spiace. Ma avrei **due cestini per raccogliere le pesche** che stavo per buttare via. Sono più o meno della stessa dimensione. Le possono andare bene lo stesso?"

Naismith accetta i cestini e li appende alla ringhiera del ballatoio della palestra, a **3.05 metri di altezza** (la stessa cui sono posti i canestri oggi): solo in secondo tempo capirà che sarà meglio bucare il fondo dei cestini per evitare di dover ribaltarli ogni volta dopo un punto segnato, e mettere una protezione (il moderno **tabellone**) tra il cestino e la ringhiera per evitare, invece, che gli spettatori devino dall'alto i tiri dei giocatori.

Poi, appende alla porta della palestra un **manifesto con le 13 regole fondamentali** del nuovo gioco, battezzato "**Basket Ball**" (basket significa, appunto, cestino). In un primo momento, gli studenti di YMCA studiano il regolamento in modo sospettoso (non è la prima volta che Naismith inventa e propone un gioco nuovo, e i precedenti non sono particolarmente gloriosi), poi, però, decidono di provare e dare vita alla prima partita di pallacanestro della storia.

In un freddo pomeriggio del New England di fine Ottocento, sul campo della YMCA del Massachusetts si sfidano così 18 uomini, 9 per squadra, che si passano un grosso e pesante pallone da calcio di cuoio scuro cucito a mano nel tentativo di portarsi nella posizione più favorevole per lanciarlo dentro un cestino di pesche appeso alle sbarre di ferro di una ringhiera: sul campo non ci sono linee, non esiste il tiro da tre punti, sulla panchina non ci sono allenatori né time-out, ed è proibito ogni tipo di contatto, pena l'esclusione.

dalla partita dopo il secondo fallo commesso. Non è esattamente il tipo di basket che siete abituati a vedere oggi, ma i primi rudimenti di un gioco che attecchirà molto presto nella cultura sportiva popolare nordamericana sono gettati. Sì, grazie a una sassaiola tra bambini, una spruzzata di neve, e un cestino di pesche...



STORIE DI BASKET: IL PRIMO ASSIST DI JOHN STOCKTON

Era una calda serata d'estate a Salt Lake City. Non tanto calda da asciugarsi la fronte per il sudore ma abbastanza per poter stare comodamente in pantaloncini e maglietta di cotone. Una di quelle serate dalla temperatura perfetta che invoglia a fare una passeggiata per godere del tramonto e della stagione calda che inizia ad entrare nel vivo.

Erano da poco passate le otto.

Il sole non era ancora tramontato, ma aveva iniziato la sua discesa verso l'orizzonte assumendo un colore più scuro e meno accecante per l'occhio umano.

I frassini attorno al Delta Center erano accarezzati da una leggera brezza, scossi leggermente come se la stessero respirando a pieni polmoni. Nonostante il clima idilliaco, piacevole allo sguardo e ai sensi, un visitatore di passaggio sarebbe riuscito comunque ad accorgersi che c'era qualcosa di particolare nell'aria.

John Stockton, che in quella città viveva da un quinquennio e da tale tempo viveva momenti del genere, percepì subito quel "qualcosa" appena uscì dall'auto nel grande parcheggio poco a nord dell'arena. La città non si stava pigramente crogiolando nelle tenue luci che precedono il crepuscolo. Non si stava lasciando scorrere addosso la giornata in attesa di un'altra tenue notte estiva.

La città stava aspettando.

Stockton esitò un attimo con il piede fuori dalla portiera dell'auto, una mano sulla maniglia dello sportello e le chiavi nell'altra. Percepì l'aria. Poi scese, prese il borsone dal sedile posteriore e chiuse il veicolo. Era una Honda Civic dell'anno precedente, grigia, con i cerchioni un po' sporchi e una piccolissima ammaccatura sul parafrangente posteriore. Una di quelle che dovresti sapere dove si trova per notarla, ma che Stockton aveva subito individuato con disappunto qualche settimana prima. Era una delle auto del concessionario che lui e Karl avevano acquistato l'anno prima, a circa un'ora di strada da lì. L'idea era stata di Karl, che era sempre stato un mezzo esperto di automobili ed era facilmente preso dall'entusiasmo davanti alle nuove opportunità che gli piacevano.

Quando gli propose l'affare – acquistare un concessionario lontano dal centro e non particolarmente rinomato – Stockton aveva opposto qualche razionale dubbio sulla logica della cosa, immediatamente travolto dal flusso di energia di Karl che aveva iniziato a parlare di modelli, specifiche, prezzi, offerte,

carburatori e manifesti 6x3. Stockton, che guidava un minivan da anni perché lui e sua moglie avevano cinque figli e un cane a carico, annuiva poco convinto. Fu l'argomentazione finale – *"Dai amico, sai che ogni cosa che facciamo insieme riesce meglio"* – a convincerlo.

Razionalmente, era vero.

L'Honda Civic era stata un regalo di Karl per il giorno dell'apertura – *"I'm sick and tired di vederti in giro in quella roulotte"* gli aveva detto ridendo – ed era effettivamente stata molto più comoda per trovare parcheggio.

Stockton si diresse verso le strisce pedonali e attraversò la strada, lo sguardo fisso davanti a sé. Un'automobile in arrivo si fermò per farlo passare e fece un colpetto di clacson che lo fece sobbalzare. Si girò corrucciato verso il veicolo, rallentando l'andatura, e vide che il guidatore si stava sporgendo dal finestrino. Era un uomo di mezza età, capelli bianchi aggrediti da una calvizie aggressiva, occhi piccoli, un po' corpulento.

"Coraggio John, fategli vedere chi sono i più forti!" gli gridò con veemenza prima di ripartire. Stockton abbozzò un sorriso imbarazzato e gli fece un cenno, continuando a camminare. Persino a Salt Lake City, quella che ormai era la sua città almeno quanto Spokane, non capitava spesso che la gente lo riconoscesse.

La cosa era stata motivo di gag e ilarità durante l'Olimpiade del '92. Lui e Nada erano in giro con una videocamera a intervistare tifosi americani, spesso con la maglia del Dream Team, e nessuno lo aveva riconosciuto. Sua moglie fu particolarmente divertita da quella situazione, e la sera si rifiutò di farlo entrare in camera fingendo di non averlo mai visto prima d'ora.

Si ricordò di avere il borsone in mano. Probabilmente fosse stato in pullover e jeans davanti alla scuola di uno dei suoi figli, il tifoso non avrebbe neanche fatto caso a lui.

Il tono con cui l'uomo si era rivolto a lui non era quello del tifoso emozionato che incontra il suo giocatore preferito. Era quello del papà che si raccomanda col figlio prima di un esame importante. Tra le righe della motivazione e della benevolenza c'è una vena, neanche troppo nascosta, di apprensione.

La città stava aspettando.



Da quando Stockton era arrivato a Salt Lake City, gli Utah Jazz erano sempre arrivati ai playoff. Quattordici stagioni consecutive in cui si raggiunge la postseason sono qualcosa su cui la maggior parte dei dirigenti, giocatori e tifosi NBA metterebbe di buon grado la firma. Qualcosa che poche squadre sono in grado di fare.

Sono anche tante occasioni per arrivare fino in fondo. Quando sfumano in cocenti delusioni, *year after year*, si assume una diversa prospettiva. Non sono più quattordici stagioni positive ma quattordici stagioni in cui non si è mai arrivati al titolo nonostante un gruppo competitivo. Dodici stagioni in cui, alla resa dei conti, si è usciti prima di giungere sul palcoscenico finale, quello più grande di tutti.

Fuori in finale di Conference negli anni pari, fuori al primo turno negli anni dispari: sembrava una vera e propria maledizione. Anche i giocatori avversari e le squadre ricorrevano e si mischiavano come in quei sogni composti da frammenti di subconscio e di vita vissuta. Ma l'esito, finora, era sempre stato lo stesso.

Blazers, Sonics, Blazers, Rockets.

Eddie Johnson, Kemp e Payton, Drexler, Olajuwon, Olajuwon e Drexler.

E quando finalmente erano riusciti a batterli tutti, ma proprio tutti, era arrivato Lui.

Stockton salì i gradini dell'ingresso Nord, avvertendo una fitta di dolore al ginocchio. Istantaneamente si fermò per un istante, per poi riprendere a salire. Prima dell'inizio della stagione aveva subito il primo grave infortunio della carriera, che lo aveva costretto ad un'operazione artroscopica e a due mesi di stop.

Che a dirla tutta non era stato neanche un vero infortunio: si era usurato le cartilagini all'interno dell'articolazione. Prima di quest'anno aveva saltato solo quattro partite su un migliaio, più o meno. Era molto fiero di questa percentuale, che attribuiva in massima parte al suo chiropratico. Stockton si sottoponeva alle terapie del dottor Buhler ogni *gameday*, anche in trasferta. Quello stesso giorno aveva fatto tre sedute con lui, e tra non molto Buhler sarebbe giunto all'arena per l'ultima prima della gara.

Però nemmeno il miglior chiropratico del mondo – né il miglior medico tradizionale *for all that matters* – avrebbe potuto farlo ringiovanire.

Stockton bussò alla porta del bar dell'ingresso nord. Uno dei baristi stava pulendo i tavoli, sentì il rumore e venne ad aprirgli, salutandolo. John sorrise e gli diede una pacca sulla spalla, senza dire nulla.

Non era solito entrare da qui, ma avendo parcheggiato sul lato nord questa era l'entrata più comoda.

Superò il bar. Sopra il bancone c'erano due televisioni: una stava trasmettendo le immagini di gara cinque.

Sull'altra John Harkes, capitano del team USA che era stato tagliato a sorpresa dai convocati per il Mondiale di Francia poche settimane prima. Nell'aria c'era odore di fritto e di pane caldo.

Stockton arrivò nel corridoio sopra la galleria e si fermò ad osservare il parquet. Gli dava una sensazione diversa vederlo da quell'altezza.

Mentre scendeva le scale, dirigendosi verso il campo, sentiva sulle spalle tutto il peso dei suoi trentacinque anni. Non tanto a livello fisico. D'accordo, c'era quel problema del ginocchio, ma tutto sommato si sentiva ancora in forma. Aveva disputato una delle migliori stagioni della sua carriera. Non gli sembrava di aver tirato mai così bene come quell'anno.

Mentre si avvicinava al rettangolo su cui aveva disputato più partite di quante ne potesse ricordare, John sentiva su di sé il peso di una carriera intera passata ad inseguire il titolo. Non tanto per propria volontà, non era una sua personale ossessione. Non sentiva il bisogno di dimostrarsi migliore agli altri.

Si sentiva molto più a suo agio facendo segnare gli altri che non sé stesso. Quando giocava il pick and roll con Karl era sempre lui la sua prima opzione. Solo se il difensore andava sotto, togliendo la linea di passaggio e lasciandogli spazio, prendeva il tiro aperto. Era un meccanismo semplice, antico come il gioco stesso. Non aveva bisogno di guardare dove fosse Karl, non aveva bisogno di parlargli. Già da come portava il blocco sapeva come si sarebbe girato, dove sarebbe andato, quando avrebbe iniziato il taglio. Doveva preoccuparsi solo di fargli arrivare la palla, non importava in che modo.

Karl l'avrebbe presa e con buone probabilità avrebbe segnato.



Nessuno aveva quel livello d'intesa nella lega. Mai un litigio, mai una frizione. Stockton ne era consapevole. Ed era consapevole che quando hai una squadra forte devi puntare a vincere. La città stava aspettando.

Arrivò al parterre, ma anziché continuare direttamente verso il campo girò a sinistra e si diresse verso gli spogliatoi. Era in anticipo di almeno un'ora, ma non se l'era sentita di passare da casa.

Era quasi ironico che i Jazz fossero arrivati alle Finals solo lo scorso anno. L'anno in cui, dopo due stagioni di – normale – incertezza di risultati, si era tornati a sapere già chi ci sarebbe stato alle Finals sulla sponda est della lega.

Ma se c'era qualcuno che poteva batterli, erano proprio i Jazz.

Stockton entrò negli spogliatoi.

Ricordava dolorosamente la serie di Finale dello scorso anno, ricordava l'equilibrio e la tensione di ogni singola gara.

Per certi versi, forse è meglio perdere di trenta, quaranta punti: è più facile andare a dormire quando sai che non c'era storia, non c'era niente da fare, era una squadra indiscutibilmente superiore.

Ma quando quattro partite su sei finiscono con una squadra che ha due possessi di vantaggio sull'altra ogni errore conta. Ogni episodio.

E Stockton li aveva impressi tutti nella mente.

In Gara 1 Karl aveva sbagliato due liberi col punteggio pari e sette secondi sul cronometro. Poi palla a Lui, che attacca Russell sull'ala sinistra, arresta, tira e segna sulla sirena. Vittoria Bulls.

Poco prima Stockton aveva segnato una tripla pesantissima dall'ala, più o meno la stessa posizione da cui aveva segnato quella della vittoria contro Houston in finale di Conference.

In Gara 5 ancora Lui, sovranaturale. Stava malissimo, non guardava in faccia nessuno. Segnava e basta. A fine partita Hornacek avrebbe potuto pareggiare con una tripla: niente. Aveva preso il rimbalzo proprio Stockton, subendo fallo. Poteva segnare il primo libero e sbagliare intenzionalmente il secondo per sperare in un tap-in di Karl o di Big Dog, ma il primo tiro rimbalzò sul ferro. Era una speranza disperata, in ogni caso.

Anche la gara decisiva era terminata con punteggio pari nell'ultimo minuto. Con meno di un possesso da giocare, Stockton ricordava il pick and roll giocato con Karl, la separazione da Kerr guadagnata grazie al blocco e quella frazione di secondo in cui aveva individuato il giovane Anderson che faceva un buon taglio lungo la linea di fondo. L'aveva servito, ma era una palla troppo pesante per un rookie. Aveva fatto saltare tutti sulla finta ma, troppo frettoloso di mettere via due punti importanti, aveva sbagliato. Poco dopo, ancora Lui aveva fatto saltare Russell con una finta. Stockton aveva accorciato per aiutare e non aveva fatto in tempo ad intuire lo scarico per Kerr, il suo uomo. Aveva tentato di chiudere ma era scivolato, e quando aveva alzato lo sguardo la palla era già dentro il canestro.

Stockton scosse la testa. Kerr aveva giocato malissimo in quella partita per poi mettere un tiro del genere. Subito dopo Russell aveva buttato via la palla dopo il timeout: Stockton poteva ancora sentire l'eco dell'eruzione di gioia del pubblico di Chicago.

Quando i punteggi sono così vicini, è difficile non stare a pensare a quell'istante, quel momento, quel decimo di secondo che avrebbe cambiato tutto. E tutti all'interno della squadra avevano un decimo di secondo che avrebbero voluto cambiare. Stockton, Hornacek, Malone, Carr. Per non parlare di Russell, che dopo quella serie era letteralmente a pezzi.

Stockton entrò negli spogliatoi. Dentro non sembrava esserci nessuno, ma dalla zona dei bagni sbucò Hornacek, che si era appena rinfrescato il volto e gocciolava acqua. Indossava la giacca da riscaldamento ed era in ciabatte, ma aveva già su i pantaloncini bianchi della divisa.

"Hey Stock."

"Hey Horny."

A Stockton piaceva molto Jeff Hornacek. Anche se non di molte parole, come lui, era un ottimo compagno di squadra. Lo colpiva la sua capacità di leggere il campo con un attimo di anticipo rispetto agli altri, la sua abilità di posizionarsi sempre nel punto giusto. Non era un super atleta, come del resto non lo era neanche Stockton. Ma compensava ampiamente con la sua intelligenza in campo.

I due non si dissero altro: Hornacek si sedette presso il suo armadietto e iniziò a mettersi le scarpe. Stockton si mise presso il suo, mise giù la borsa e si sedette per un momento.



Forse proprio la delusione cocente delle scorse finali li aveva resi ancora più uniti durante la stagione appena trascorsa. Non erano mai stati così affiatati, mai stati così profondi. Non avevano mai giocato un basket così funzionale. Coach Sloan non aveva detto loro niente quando li aveva reincontrati dopo l'estate. Aveva chiesto solo di concentrarsi su quello che li aspettava.

Ai playoff avevano superato ancora una volta Houston. Era la squadra- nemesi, visto che a roster aveva Olajuwon, Drexler e Eddie Johnson: tutta gente che aveva punito Utah in postseason più di una volta. Erano, però, ormai a fine ciclo.

Avevano sconfitto senza troppi patemi San Antonio e Los Angeles. Stockton sapeva che sarebbero state due serie ben più ostiche se i talenti più giovani delle due squadre avessero avuto un po' di esperienza in più. Ma nessuno aveva più esperienza di postseason rispetto a loro e non era quella la stagione in cui potevano essere fermati.

Erano arrivati alle Finals col fattore campo, più riposati, con più fame di vittoria. Avevano pure vinto la serie di partite giocate contro Chicago durante la stagione regolare. Nessuno aveva voluto dirlo, perché nel '95 il reparto marketing l'aveva scritto su centinaia di magliette ed erano usciti malissimo al primo turno. Ma sembrava davvero *their year* questa volta.

Stockton si allacciò gli scarpini e si diresse verso il campo. Uscendo dagli spogliatoi, nel corridoio, incrociò un gruppo di altri suoi compagni. Carr e Anderson lo salutarono e lui ricambiò con un cenno. Poco più in là c'era Greg Ostertag, scuro in volto. Era stato lui a pagare il prezzo dell'imbarazzante sconfitta di gara 3, perdendo il posto da titolare dopo che la marcatura di Pippen aveva evidenziato tutti i suoi limiti difensivi e posto un grosso freno all'attacco dei Jazz.

Ma anche lui, Stockton, aveva fatto molta fatica. La difesa perimetrale dei Bulls era stata asfissiante: i cambi automatici di marcatura sui blocchi avevano in larga parte neutralizzato il sistema offensivo dei Jazz. Pippen era deputato agli aiuti difensivi, perché era abbastanza veloce e furbo da potersi staccare da Ostertag senza che lui fosse in grado di rendersi pericoloso. I Jazz avevano perso di 40, segnando a malapena 50 punti. I Bulls erano passati in vantaggio nella serie dopo aver vinto anche gara 2 a Salt Lake City. Con una vittoria per parte nelle due gare successive disputate nella Windy City, la serie era tornata nello Utah. Ai Bulls sarebbe bastato vincere stasera per portare a casa il titolo. Utah doveva vincere per ottenere la possibilità di disputare la settima gara, sempre sul proprio campo.

Stockton entrò in campo. Coach Sloan era arrivato e stava discutendo con gli assistenti Chiesa e Friedman. Qualcuno aveva già portato i carrelli dei palloni in campo. Hornacek era davanti canestro e riscaldava la schiena, facendo stretching piegato in avanti con le mani appoggiate sul pallone. Gli spalti iniziavano a formicolare di vita con giornalisti, tecnici e fotografi che si portavano verso le rispettive postazioni. Stockton si fermò un attimo ad osservare l'arena, respirando profondamente. Sì, sentiva ancora quella tensione nell'aria.

La città stava aspettando per davvero. Questa era la loro più grande occasione. Forse l'ultima.

Il rumore di un pallone che si insacca nella retina lo distolse da questi pensieri. Dall'altro lato del campo, solo, rosso come il tramonto che si era consumato poco tempo fa sui monti dello Utah, c'era un uomo che stava facendo riscaldamento.

Era entrato in campo poco dopo che Stockton aveva imboccato il corridoio degli spogliatoi.
Era Lui.

Karl gli consegnò la sfera dalla rimessa. Stockton ricevette, si girò e alzò lo sguardo. Era appena scoccato l'ultimo minuto di gioco, il punteggio era pari. 83-83.

Superò la metà campo e Kerr lo ingaggiò in marcatura. Stockton percepì l'incertezza del suo marcatore.

Si diresse verso sinistra, mise la spalla sinistra tra sé e il playmaker avversario. Hornacek, posizionato di fronte a lui in post, portò un blocco cieco a Rodman, che riuscì a creare giusto un attimo di separazione a Karl dall'asfissiante difesa dell'avversario.

Stockton vide l'apertura della linea di passaggio e lo servì, come aveva fatto migliaia di volte tra allenamenti e partite. Bastava che Karl ricevesse, facesse perno sulla spalla destra e lasciasse partire il tiro in allontanamento. L'aveva fatto migliaia di volte e Stockton già sapeva, leggendo il corpo del compagno, che quella era la sua intenzione.

Purtroppo non era stato l'unico a leggere le intenzioni del suo compagno. Qualcuno le aveva lette più ancora più istintivamente.



Nel momento stesso in cui aveva lasciato partire il passaggio Stockton aveva visto il movimento alle spalle di Karl. Provò ad avvertire il compagno ma prima che riuscisse ad articolare qualcosa di intellegibile Michael Jordan aveva già schiaffeggiato il pallone via dalle mani di Karl Malone.

Tre secondi dopo era nell'ala di destra della metà campo di Utah. Stockton, nell'angolo opposto, credeva di vivere un dejavù: era l'esatta situazione di gara 1 dell'anno scorso.

Osservò i volti dei giocatori che aveva vicino.

Pippen era sofferente. Karl era in stato confusionale, e gravitava verso Jordan pronto ad andare in aiuto e redimersi per la palla persa. L'uomo che marcava, Kerr, non aveva nessuna intenzione di intromettersi in quel possesso, che era tutto tra Jordan e Russell.

Stockton non poteva vedere il volto di Russell, ma vedeva quello di Jordan. Capì che la carriera del suo compagno, e per estensione anche la sua, quella di Karl, l'intera eredità di quella squadra, tutto sarebbe stato deciso in quell'istante.

Rodman tagliò per creare spazio, Russell perse un attimo a guardarlo per controllare se gli stesse portando un blocco. In quel momento Jordan attaccò verso il centro e Russell partì in ritardo. Stockton accorciò subito, lo stesso

fece Malone che aveva accorciato in mezzo all'area, abbandonando Pippen sul perimetro. Ma Russell era finito in terra, Jordan era tornato indietro con un crossover.

Stockton era troppo lontano per intervenire e non poté che stare a guardare. Come tutta la città, che da tempo stava aspettando questo momento.

Stockton si accorse che lui invece non lo aveva aspettato affatto. Certo, avrebbe voluto vincere il titolo, ottenere la rivale per tante serie di playoff finite male, magari concludere la carriera con quella vittoria.

Mentre la palla lasciava le mani di Jordan, si rese conto che l'esito di quel tiro non avrebbe potuto cambiare davvero chi era. Chi era stato. Quello che aveva fatto.

Ricordò quando, da piccolo, assisteva ai litigi tra suo fratello Steve e suo padre su chi dei due dovesse tagliare il prato. La maggior parte delle volte era John ad offrirsi di farlo, sia perché in questo modo placava i due sia perché non gli dispiaceva. Era rilassante.

Inoltre aveva una sconfinata ammirazione per suo fratello, che quando era piccolo era più alto, più grosso e più forte di lui. Era lui il suo metro di paragone e con lui si allenava ogni giorno. E perdeva.

Adesso non era più un liceale che arrivava a stento ai 60 kg, era un uomo che per dodici anni aveva giocato nella lega più difficile al mondo, distribuendo così tanti da assist da mandare a segno, potenzialmente, un'intera cittadina. Era anche un uomo con cinque figli che guidava un minivan, portava a spasso il cane e ogni tanto faceva lavoretti in casa.

La palla si avvicinava al canestro.

Qualunque fosse stato l'esito di quel tiro, John Stockton sapeva che sarebbe stato per sempre entrambi questi uomini. Niente poteva cambiare questa cosa.

Il tiro entrò nel canestro, la palla rimbalzò nel selciato del vialetto con un tonfo secco.

"E Steve Stockton segna allo scadere! Ancora una volta!" gridò il ragazzino più alto e dinoccolato, saltellando di gioia.

Quello più basso e magrolino si diresse a raccogliere la palla, guardò suo fratello.

Sorrise.

"Tieni, tira ancora!"

E gliela passò.



STORIE DI BASKET: NAVARRO #11

Fenomeno.

Bandiera.

Leggenda.

Non è facile trovare la parola giusta per definire Juan Carlos Navarro ora che la sua carriera da giocatore è giunta a conclusione.

Ripercorrerne i momenti, accendere i ricordi è un po' guardarsi dentro, laggiù dove sono sedimentati i ricordi di un basket del quale ci ha fatto innamorare a suon di triple impossibili e arcobaleni dalle parabole improbabili. Un basket senza tempo, più leggiadro che muscolare, più sognato che calcolato, fatto apposta per far innamorare.

Abbiamo provato a ridisegnarla quella parabola, fermandoci lungo 11 gradini. 11 come il numero di maglia che fieramente per tutta la carriera ha indossato coi colori blaugrana.

11 modi per dirti grazie, Juan Carlos.

1. 23 novembre 1997, ACB: l'esordio

Un nanerottolo che viene dalla periferia di Barcellona fa il diavolo a quattro

ormai da diversi anni nel settore giovanile blaugrana. Il suo nome è sulla bocca di tutti, ma quando quella domenica di tardo autunno i blaugrana ricevono al Palau la visita di Granada tutta l'attenzione è sul rientro dopo diversi mesi di stop del pivottone Roberto Duenas. Il centrone del Barca in effetti torna in campo, ma a rubargli la scena è un 17enne alla prima partita della sua vita tra i pro. Coach Juan Montes non ha a disposizione il suo play titolare Rafa Jofresa e i suoi rincalzi, Chema Marcos e Juan Pedro Cazorla, sono a loro volta acciaccati. Così lancia nella mischia in cabina di regia quello sbarbatello con un filo di muscoli e tanta faccia tosta. Perché non penserete mica che Navarro non abbia subito lasciato il segno: un paio di minuti per prendere le misure alla sfida sul finire del primo tempo, poi lo show nel finale di partita: un recupero volando a terra tra i cartelloni pubblicitari per infiammare il pubblico, poi un paio di percussioni al ferro. Totale: 10 punti in 11'. «*Gli ho detto che alla sua partita darei un voto compreso tra il 5 ed il 6*», lo bacchetta bonariamente Montes a fine gara. Ma c'è poco da fare: La Bomba ormai è esplosa.

2. 25 luglio 1999, Mondiale Under 19: la prima volta sul tetto del mondo

Pau Gasol, José Calderon, Raul Lopez, Carlos Cabezas, Felipe Reyes, German Gabriel, Berni Rodriguez. E ovviamente La Bomba, ormai presenza

fissa nella rotazione del Barcellona anche se appena 19enne. Gli "Juniors de oro" vengono dall'accoppiata Mannheim-Eurobasket Under 18 dell'anno prima e nell'estate del '99 si presentano ai Mondiali Under 19 di Lisbona. Senza l'infortunato Calderon il timore è che gli Stati Uniti possano avere qualcosa in più nell'annunciata finale per il titolo. Gli Usa non saranno irresistibili, le star della squadra sono Kenyon Dooling, Nick Collison e Bobby Simmons, onesti mestieranti NBA nel prosieguo di carriera. Ma sono desiderosi di vendetta dopo la scoppola rimediata un anno prima al torneo Albert Schweitzer, il "mundialito" Under 18. La finale è quella annunciata e Navarro la domina in lungo e in largo. Non è in grande serata balistica (1/4 dall'arco, addirittura 8/17 ai liberi) e allora con l'intelligenza del veterano va a devastare l'area americana con le sue percussioni che si concludono con la dolcissima parabola che è diventata uno dei suoi marchi di fabbrica. Chiude la serata con 25 punti, 6 assist e la medaglia d'oro al collo, la terza in meno di un anno. Ah, per precisare: se pensate che Juanqui (il nomignolo con cui lo chiama l'amicissimo Gasol) fosse solo un talento incredibile in un fisico da impiegato del catasto, abbiamo materiale per la smentita:

guardare il video su www.youtube.com

3. 29 aprile 2003, ACB: punire il Real e volare verso l'Eurolega

Cresce anno dopo anno il piccolo Juan Carlos, in un inizio di nuovo Millennio nel quale il Barcellona è all'apice della propria storia cestistica. Al contrario, per il Real sono anni bui ma la sfida è sempre di quelle sentitissime. Come nella tarda primavera 2003, quando il Barca, lancia verso il primo posto in ACB e le Final Four casalinghe di Eurolega, incrocia le armi con un Madrid che



rischia seriamente di finire fuori dai playoff, a sole quattro giornate ancora da giocare in regular season. Al Palau viene fuori una partita epica, con il “giovane” Navarro a mettere in scena un duello d’altri tempi con il “vecchio” Herreros. È proprio “La Bomba” a sganciare la raffica di triple che rimette in pista i blaugrana, scesi anche a -11. Herreros, da parte sua, dopo una partita da 21 punti fallisce il canestro della vittoria nei regolamentari ed arma la nuova fiammata del beniamino di casa: sono i canestri di Navarro a stendere i blancos nel supplementare e per Juanqui ci sono 28 punti (career- high all’epoca) con 6/9 da 2, 4/6 da 3 e 5 assist per un rotondo 30 di valutazione. Il Barca sigilla la vetta in campionato e si invola verso il clamoroso triplete Liga-Eurolega-Copa del Rey.

Navarro, da parte sua, dà il la al suo feeling con il Real: nel 2013, sempre in ACB, gli rifila la bellezza di 33 punti.

4. 22 settembre 2005, Eurobasket: la Bomba contro tutti

Il ragazzo da Sant Feliu de Llobregat si sta facendo uomo. A 25 anni col Barcellona ha già praticamente vinto tutto. Manca il sigillo grosso con la maglia della Nazionale maggiore, che ormai frequenta in pianta stabile dai Mondiali del 2000. Dopo un bronzo ed un argento agli Europei del 2001 e 2003, quella del 2005 sembra l’edizione buona per dare l’assalto all’oro. E Navarro è carico come una molla. La Spagna di coach Pesquera gioca un basket spumeggiante, anche se tutt’altro che solido, e la guardia blaugrana è inarrestabile: 27 punti contro la Serbia all’esordio, 35 (con 22/24 dalla lunetta) nel sofferto successo all’overtime contro la Lettonia, poi ecco la sfida alla talentuosa Croazia nei quarti di finale. La partita non è bellissima, si va a strappi fino al 70-73 per i croati a 7” dalla sirena. Navarro va in lunetta con due liberi, realizza il primo, fallisce di proposito il secondo regalando a Fran Vazquez la possibilità di arponare il pallone e depositare il canestro del pareggio a fil di sirena. Navarro è a quota 18 punti segnati al 40’, ma il bello deve ancora venire.

Nei supplementari, “La Bomba” esplose letteralmente, segnando altri 18 punti in appena 5’ contro i 12 di una Croazia che va via di testa e subisce addirittura un ingeneroso -16. La corsa spagnola si fermerà in semifinale contro il totem Nowitzki, che a 4” dalla sirena replica al canestro di pochi attimi prima di Navarro spingendo la Germania ad una improbabile finale contro la Grecia. Navarro chiude come vicecapocannoniere della rassegna a 25,2 punti di media ed è ovviamente inserito nel primo quintetto, ma non è ancora tempo per l’oro. Anche se i tempi sono ormai maturi...

5. 21 marzo 2008, NBA: la conquista del Madison

Desideroso di nuovi stimoli e sedotto dall’amico Pau, nell’estate 2007 Navarro opta per il grande salto: lascia la sua città, la sua squadra del cuore per volare a Memphis ed indossare la casacca dei Grizzlies. Gli Wizards, infatti, dopo averlo selezionato alla numero 40 nel draft 2002 lo scaricano senza pensarci due volte. «Non gioco per essere il numero 40», aveva peraltro detto cinque anni prima. Ma la presenza di Gasol, che nel frattempo è diventato una star e che con la sua influenza ha sfasciato la testa a coach Marc Ivaroni esaltando le doti del suo amichetto barcellonese, lo convince nonostante il salary cap non permetta ai Grizzlies di offrirgli un gran contratto: 538 mila dollari, ottavo giocatore meno pagato di tutta la Lega in quella stagione.

Navarro-Gasol, come ai vecchi tempi della cantera blaugrana.

Ma El Rey, nonostante le ottime prestazioni, non si ambienta mai del tutto. Ha problemi con la lingua e non sente quel modo di concepire la pallacanestro mai veramente suo. A febbraio poi arriva la tegola: Pau viene scambiato con i Lakers. Juanqui è infelice e verosimilmente sa già che se ne sarebbe tornato al Barca a fine stagione. Ma prima vuole togliersi qualche sassolino dalle scarpe, facendo vedere a quell’America che gli è così estranea che merita molto di più di quel mezzo milione di dollari e spicci.

Quale miglior palcoscenico di quello del Madison Square Garden?

Dopo 18 sconfitte in fila, i desolanti Grizzlies post-Gasol trovano il guizzo d’orgoglio in casa dei Knicks trascinati da un Navarro da 17 punti, 5 rimbalzi e 4 assist. Non la miglior prestazione americana per La Bomba (che chiude la stagione nel secondo miglior quintetto rookie della stagione), ma gli applausi e le bandiere spagnole che lo salutano all’uscita dal campo sono il giusto tributo col quale lasciare la NBA.



6. 18 ottobre 2008, preseason: l'orgoglio contro Pau

Come da previsioni, l'estate 2008 è quella del ritorno al Barcellona. Caso vuole (caso, vabbè...) che la preseason NBA abbia in calendario il viaggio dei catalani in California per l'amichevole dei suoi Lakers contro il Barca. Juanqui contro Pau, il suo amico fraterno. Juanqui contro quell'America la cui ferita è ancora aperta. Amichevole, dicevamo. Ma nemmeno tanto. I gialloviola, che si preparano a dare l'assalto all'anello, mettono sul piatto tutto il talento di un Kobe Bryant deciso a non fare sconti (28 punti con 10/14 dal campo) e anche Gasol non si fa intenerire dalla partita del cuore (13 punti in 18'). Ma Navarro ha il fuoco nelle mani. I Lakers controllano la gara, ma El Rey non ha alcuna intenzione di darsi per vinto fino alla sirena. Segna da 3, segna in penetrazione, sforna assist per Ilyasova, Barton e Lakovic e anche quanto i blaugrana sono sprofondati a -15 con 5' da giocare la sua furia continua a imperversare allo Staples Center. La sua sesta tripla di serata riporta il Barcellona a -7, un 1/2 dalla lunetta con 46" da giocare addirittura a -4. Solo una tripla di Chris Mihm (...) spegne definitivamente gli ardori di Navarro, che però griffa la sua serata americana con 34 punti in faccia ai futuri campioni NBA.

7. 3 ottobre 2009, Supercoppa di Spagna: contro gli eterni rivali

Cancellati i brutti ricordi americani e messo al collo il primo oro europeo, per Navarro ricomincia la caccia al bersaglio grosso: quella Eurolega che aveva vinto da giovane rampollo e che vuole riprendersi nelle vesti di sovrano di casa Barca. La stagione 2009/2010 inizia con la Supercoppa, che in finale porta il Barcellona davanti ai rivali di sempre del Real. I rinnovati blancs di Ettore Messina vogliono mettere le mani su un trofeo che in anni di magra dà sempre belle sensazioni. Spinti dalle giocate di Prigioni, i madridisti toccano anche il +10 nel terzo periodo, ma non hanno fatto i conti con Navarro. Le magie del leader blaugrana rimettono in carreggiata il Barca e, anche se nel finale un'incredibile 0/2 dalla lunetta rischia di dare al Real la palla della vittoria, ancora una volta è il genio della Bomba a risultare decisivo. I 22 punti gli valgono pure l'Mvp della competizione, il primo spagnolo nella storia a conquistare la palma, forse l'unico riconoscimento personale ancora non in bacheca. Buoni presagi in vista della primavera.

8. 9 maggio 2010, Eurolega: il re d'Europa La stagione 2009/2010 è probabilmente la migliore della sua carriera. Quella

che mostra l'equilibrio raggiunto da Navarro tra il suo scintillante talento, la capacità di regimentarlo al servizio della squadra e una forma fisica ancora ai massimi. La sua campagna europea è spettacolare per regolarità ad alto livello (solo quattro volte non va in doppia cifra per punti, solo tre volte non segna almeno una tripla) e la conseguenza non può che essere l'approdo del Barca alle Final Four di Parigi. Il capitano blaugrana non brilla nella vittoriosa semifinale contro il Cska, oscurato da un grande Rubio, ma nella finale contro l'Olympiacos sale in cattedra da vero professore. Tre triple per spaccare la partita poco prima dell'intervallo lungo, nella ripresa un altro siluro ed il canestro del +14 che di fatto piega le gambe ai greci. Secondo titolo europeo per il Barcellona, secondo titolo europeo per Navarro, che si prende pure l'Mvp delle Final Four, dopo essere stato Mvp della stagione in quella precedente. L'en-plein è servito.

9. 16 settembre 2011, Eurobasket: da solo sull'isola

La caccia all'oro europeo, dopo quello mondiale del 2006, era terminata nel 2009 per la Spagna e per Navarro. Nel 2011, in Lituania, gli iberici si presentano sì da favoritissimi per il bis ma anche senza la pressione di una vittoria che fino a due anni prima sembrava dover sempre sfuggire di mano. La squadra di Sergio Scariolo arriva ai quarti di finale col pilota automatico, con la sconfitta contro la Turchia come unica macchia nella marcia verso la finale. La Slovenia non pone grande resistenza e allora in semifinale c'è la sfida contro la sorpresa dell'Europeo: la Macedonia del trio McCaleb- Ilievski-Antic, fresca di successo sui padroni di casa. Partita da prendere assolutamente con le molle. I balcanici mettono alle corde una Spagna

incapace di reagire alla durezza mentale degli avversari e vede in faccia le proprie paure quando poco prima della sirena di metà gara Ilievski sigla il canestro del sorpasso sul 44-45.

Allora Navarro decide di regalare ai posteri una delle prestazioni individuali più esaltanti della storia di Eurobasket, evitando invece che si materializzasse la più grande sorpresa della storia del basket continentale. 19 punti in 10' all'interno di un terzo quarto in cui si permette di segnare da tre anche in terzo tempo, una sparatoria senza precedenti che annichisce le sicurezze macedoni e che spinge la Spagna oltre l'ostacolo più irto verso il tetto d'Europa. Navarro concederà il bis qualche giorno dopo nella finalissima contro la Francia, griffando 27 punti e prendendosi il meritato titolo di Mvp del torneo. Ma quei 10' di furore restano il biglietto di visita di una carriera intera.



10. 12 agosto 2012, Olimpiadi: l'impossibile caccia all'Invincibile Armata

L'ultima sfida, la montagna inespugnabile, il mostro finale. Manca solo l'oro olimpico allo straordinario palmares di Re Juan Carlos. Ma da quando gli Stati Uniti sono tornati a fare sul serio, dopo le figuracce di Atene 2004 e Giappone 2006, l'impresa si è fatta ardua per davvero. La Spagna ci prova la prima volta a Pechino nel 2008 e ne esce a testa alta ma con l'argento al collo. Londra 2012, vista l'età che avanza per tutta la generazione degli "Juniors de Oro", potrebbe essere (come poi si rivela) l'ultima grande chance di compiere l'impresa che consegnerebbe non solo Navarro e Gasol ma tutta una squadra nella leggenda: battere gli USA in versione dreamteamesca (o quasi) nella finale delle Olimpiadi. Il cammino verso l'oro scorre in parallelo, agevole per LeBron, Kobe, Melo, KD e compagnia cantante, molto meno per le Furie Rosse, che vengono trafitte da Russia e Brasile ma che ritrovano il filo del discorso strada facendo. Non è casuale che la crescita dei rossi coincida col miglioramento delle condizioni di Navarro, attanagliato da una fascite plantare che lo costringe a saltare le sfide contro Australia e Gran Bretagna.

Non è il Navarro dei giorni buoni ed è evidente. Almeno fin quando non si alza la palla a due dell'atteso rematch contro gli americani.

Il primo quarto del catalano è pura poesia in movimento: bomba da otto metri con fallo di Bryant, bomba dall'angolo a punire l'aiuto di Durant sul post-up di Pau, bomba aperta dalla punta, ricezione-finta a far saltare Bryant-palleggio-arresto-jumper. Metteteci altri due liberi e i punti del Re sono 14 in un primo quarto nel quale la Spagna tiene spesso il naso avanti. Gli Usa, però, pian piano prendono le redini del gioco, Navarro cerca di tenere aperta la partita col canestro del -8 a 4' dalla sirena. Ma anche stavolta lo scoglio si rivela troppo alto. Finisce il match con 21 punti e 4/9 da 3 e i giocatori americani

sfilano davanti alla panchina spagnola tributando un applauso ai fieri rivali iberici. Non vale come un oro, ma rende quell'argento qualcosa di più di un semplice primo posto tra gli ultimi.

11. 10 giugno 2018, ACB: l'ultima recita Martoriato dagli infortuni, l'ultimo scampolo di carriera per Navarro non è

certo stato all'altezza del suo grandioso passato. Il bronzo europeo di Istanbul 2017 è stato il saluto ad una Nazionale che però ormai non era più sua, come non era più suo da tempo un Barcellona che negli ultimi anni è andato spegnendosi in parallelo all'inevitabile calo del suo figlio prediletto.

Se l'ultima apparizione in una Eurolega della quale è top scorer di tutti i tempi è stata un guizzo di orgoglio d'altri tempi (17 punti con 5 triple nell'inutile vittoria del già eliminato Barcellona sul Khimki), quella che sarebbe poi diventata la sua ultima recita in assoluto è arrivata il 10 giugno ed è coincisa con l'ennesimo finale amaro per un Barcellona che sembra aver smarrito la via. Al Palau, il 10 giugno scorso, va in scena gara 4 di semifinale di ACB contro il Baskonia. I catalani sono spalle al muro, sotto 1-2 nella serie. Il Barca insegue per tutta la partita, acciuffa i supplementari per il rotto della cuffia con una prodezza di Claver. Si entra in Navarro-time. La Bomba sigla quello che sarà l'ultimo canestro della sua carriera da par suo: ricezione, blocco di Tomic, penetrazione mancina, step-back, tiro su un piede solo cadendo all'indietro: CANASTA

Il Barca è a +3 ma non ha più la forza di arginare la freschezza baskonista: game over, in finale volano i baschi, finisce la stagione blaugrana.

Ancora non lo sapevamo noi, forse non lo sapeva nemmeno lui, ma a finire è anche la carriera di uno dei più grandi giocatori della storia del basket europeo. Gracias, leyenda.



STORIE DI BASKET: KOBE ALLA REGGIANA: IL BAMBINO CHE DIVENNE LEGGENDA



“Ragazzi! Un po’ di silenzio! Ragazzi, solo un attimo per favore: vi devo presentare qualcuno. Lui è Kobe. Quest’anno giocherà con noi.”

La notizia era già trapelata, il figlio maschio del grande Joe Bryant avrebbe fatto parte della nostra squadra, gli Aquilotti delle Cantine Riunite Reggio Emilia.

Sensazioni contrastanti aleggiavano in uno spogliatoio che nonostante la giovanissima età è già intriso di gerarchie condite dai primi episodi di bullismo.

“Se vale un centesimo di suo papà, Novellara non avrà scampo, quest’anno li schiacceremo come formiche.”

“Se vale un centesimo di suo papà ci toglierà minuti e tiri, cazzo!”

Ciao Kobe e benvenuto. Forse...

“Ok ragazzi cominciamo a scaldarci!”

Due spanne.

No, almeno tre.

Sopra.

Tutti.

Alto, atletico, coordinato, fluido, morbido: bello da morire.

A 10 anni Kobe ha uno stile che farebbe impallidire la metà dei giocatori di A1 di quel lontano 1989.

E fa canestro, Dio se fa canestro. Da sotto. Da tre. Di sinistro. Di destro.

In coast to coast. Spesso in coast to coast.

Ah sì, perché passarla non è che gli piaccia tanto.

Joe Bryant

Nel frattempo Reggio Emilia elegge Joe “Jellybean” Bryant nuovo assessore allo spettacolo, il funambolo di Philadelphia incanta la città a suon di canestri. Al palazzetto, il pubblico maschile ammira la bellezza esotica di Pamela Bryant, quando precede altezzosa le figlie Shaya e Shariya. Kobe è poco più di un bambino, ma la città è sempre generosa e lo adotta, rapita dal suo sorriso.

Kobe con papà Joe e la sorella Shaya

Gli allenamenti continuano, Kobe è un’ira di Dio e viene chiamato a rinforzare anche la squadra dei ’77, di un anno più grandi. È qui che incontrerà il suo

miglior amico italiano, o meglio italo-americano. Christopher Ward è infatti nato e cresciuto in Italia, ha il papà americano di Chicago e la mamma reggiana. Con lui Kobe passa tanto tempo, ovviamente giocando a basket, nel cortile di casa. Se con i suoi pari età dell’annata ’78 Kobe fa praticamente quello che vuole, con i più grandi fatica di più, perché a 10 anni un anno di differenza è tantissimo, specialmente dal punto di vista fisico.

Torneo Internazionale di Torino – Giugno 1990

Oltre a Chris Ward, nella squadra dei ’77 c’è Marco Morani, il classico ragazzino già in piena tempesta ormonale che a differenza dei compagni ha le gambe ricoperte di peli e i muscoli ben definiti. La sua superiorità fisica gli permette di segnare comodamente 50 punti a partita. Nelle telecronache, il suo nome è spesso legato a un episodio che in realtà non è mai accaduto: Kobe non gli ha mai portato l’acqua! Per la cronaca, nelle giovanili reggiane, per di più a 10 anni, non è mai esistita la prassi di far portare l’acqua da qualcuno che non fosse l’accompagnatore (per di più spesso un genitore). Inoltre, Kobe era molto rispettato, quindi nessuno si sarebbe comunque permesso di abusare di lui con richieste da naja.

Questa bufala è in buona compagnia, negli anni ne abbiamo sentite di cotte e di crude: un’altra bellissima panzana è la storia della Professoressa di Educazione Fisica che gli avrebbe consigliato di cambiare sport. Kobe a 10 anni era già un fenomeno dal punto di vista tecnico, con un fisico ovviamente in evoluzione data la giovane età ma pur sempre figlio di un 2.06 e di una donna altissima. Figuriamoci se a qualcuno sano di mente potesse venire in mente di consigliargli un altro sport!

È verissima invece la crisi in cui precipitò quando si fece male a un ginocchio, nulla di grave, ma il piccolo Kobe scoppiò in lacrime nello spogliatoio e quando il nostro capitano provò a consolarlo, lui lo mandò a quel paese urlando che quell’infortunio avrebbe



precluso il suo approdo in NBA. Noi compagni restammo ammutoliti, ci guardammo basiti e scoppiammo in una fragorosa risata. Sapevamo quanto fosse forte, ma aveva 10 anni e l’NBA per noi erano Michael Jordan e Magic Johnson. C’era poco da ridere: 8 anni dopo Kobe avrebbe avvicinato il 32 gialloviola come uomo franchigia dei Lakers. Tra l’altro, vincendo anche lui 5 anelli NBA ma superandolo in termini di record e premi individuali.

Palestra via Samoggia – Reggio Emilia – Settembre 1990

In quegli anni, come già accennato, l’acerrimo nemico di noi piccoli reggiani era Novellara, paese della provincia con grande tradizione cestistica e fucina di tanti talenti, dall’ex capitano della Scavolini Pesaro vincitrice della Coppa

delle Coppe 1983 Amos Benevelli a Giorgio Cattini, il vice-Marzorati che vinse tutto con la maglia di Cantù, fino all’indimenticabile bomber Claudio Malagoli prematuramente scomparso. Le finali dei campionati giovanili si disputavano in Piazza della Vittoria, lo spazio più ampio nel centro città in cui veniva allestito un campo ad hoc e tante persone accorrevano per vedere la fase finale. Le sfide tra noi e i cugini novellaresi terminavano sempre punto a punto, a volte anche dopo i supplementari. Nel biennio in cui Kobe era dei nostri le cose andarono un po’ diversamente: l’inizio fu traumatico, un nostro compagno, tradito dall’emozione della finale, alla prima azione della partita prese palla, si involò tutto solo verso il canestro e insaccò indisturbato. Solo dopo aver visto le nostre facce impietrite capì di averla fatta grossa. Dopo il suo canestro infatti, il tabellone indicava Reggio – Novellara 0-2. In una parola: autocanestro! Chissà se Kobe se lo ricorda... Poco male comunque, perché la nostra stella americana non fece prigionieri, il contesto era più stimolante del solito e la sua voglia di mettersi in mostra inversamente proporzionale a quella di passare la palla: 47 punti e la temibile Novellara umiliata con oltre trenta punti di scarto. L’anno successivo non vi fu l’autocanestro iniziale ma il copione non cambiò: Kobe dominò e noi vincemmo agilmente.

Il trionfo era vissuto da noi compagni come una vittoria a metà, perché le partite non erano più Reggio-Novellara ma Kobe-Novellara. Lo strapotere tecnico e la capacità di calamitare su di sé ogni attenzione, anche a discapito dei compagni, lo hanno accompagnato durante tutta la carriera, quando le Finals non erano tanto Lakers-Nets o Lakers-Magic, ma piuttosto Kobe-Nets o Kobe-Magic.

Alla fine del contratto di papà Joe, così com’era arrivato, Kobe se ne andò, facendo ritorno negli USA dopo una brevissima parentesi in Francia.

Kobe con papà Joe che aveva raggiunto i 6.000 punti in Serie A

Di lui perdemmo le tracce per qualche anno, ai tempi Facebook e WhatsApp non esistevano, tra Europa e America c’era davvero un Oceano di mezzo. Finché qualche rumors iniziò a filtrare fino alla nostra cittadina, Christopher Ward era il nostro nunzio: Kobe è un fenomeno nelle high school, Kobe è il miglior giovane degli USA, Kobe potrebbe farcela ad arrivare in NBA... Finché un giorno arrivò l’ufficialità: Kobe andrà in NBA senza passare dal College!

La leggenda era iniziata!